

## LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

### FILOSOFIA

Filosofia moderna: io, mondo e dio tra Razionalismo ed Empirismo  
a cura di Marco Ferrari

## **Dal fulmine alla parola. Su alcuni buoni motivi per tornare a leggere la "Scienza Nuova" oggi**

di Francesco Giordani

È innegabile il fatto che, si dovesse compilare un'ipotetica enciclopedia vichiana, la voce "poesia" occuperebbe all'interno di essa uno spazio esteso, quanto mai articolato. La filosofia vichiana, soprattutto nella forma peculiare che le enunciazioni vertiginose della "Scienza Nuova" configurano, appare infatti, oggi più che mai, globalmente interpretabile come un'interrogazione, "a tutto tondo" e incredibilmente ricca di sviluppi, attorno allo statuto per così dire ontologico e teoretico, forse addirittura morale, della poesia. Una poesia che Vico, con ogni probabilità tra i primi nella storia della modernità filosofica, intende significativamente quale "attività", "operazione" del pensiero, prima ancora che come oggetto o "gioco" letterario. Oserei quasi dire che proprio siffatta, originalissima (se non eccentrica...), strategia speculativa, così "tipicamente" vichiana, abbia impedito alla "Scienza Nuova" di invecchiare, permettendole di rimanere ancor oggi un'opera in grado di interpellarci in modo assolutamente imprevedibile, ma certo non meno necessario.

Al centro della seguente discussione sarà dunque il significato che Vico attribuisce ai termini "poesia" e "poetico". Per la definizione e la delimitazione di questa area specifica del pensiero vichiano si riveleranno fondamentali, come vedremo, i concetti di "metafora" e di "universale fantastico", originale e felicissima espressione, quest'ultima, di conio tutto vichiano.

### **Vedere e costruire il mondo**

Visto che da qualche parte bisogna pur cominciare, suggerisco di avviare la nostra discussione da una "degnità", alla maniera vichiana: il mondo, (ovvero, potremmo dire, quasi wittgensteinianamente, l'insieme dei fatti), è per Vico una costruzione, un "prodotto", ovvero il risultato di un processo "di creazione" che si dispiega nel tempo, secondo modalità specifiche e da noi interamente conoscibili. Il principio guida gnoseologico-epistemologico di Vico, il famigerato (e

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

spesso anche equivocato) *verum ipsum factum*<sup>1</sup>, cui la sua filosofia resta complessivamente fedele anche negli esiti più tardi, presenta senza dubbio numerose implicazioni, in ambiti molto diversi fra loro, dei quali non è possibile in questa sede rendere adeguatamente conto. Di fatto però, semplificando ma non troppo, pare suggerire Vico, si può conoscere in modo vero solo ciò che si è fatto e che dunque si è in grado di ri-fare. La conseguenza più rilevante di una simile assunzione epistemologica, a suo modo sintetizzabile nell'adagio, ormai proverbiale, del *verum et factum convertuntur*, è che può darsi un mondo conoscibile (ovvero dotato di significato e verità) per l'uomo, nella misura in cui l'uomo ne è il primo e unico artefice. È questo forse il principale motivo che spinge Vico ad allontanare progressivamente il proprio interesse dal “mondo” delle scienze fisiche e naturali (ma non, come si vedrà, dal concetto di un “sapere” scientifico), spostando l'asse del discorso filosofico al centro stesso del mondo storico-civile delle nazioni. Le leggi che governano la vicenda dell'universo materiale sono infatti oggetto esclusivo dell'onniscienza di un Dio che ne è, a tutti gli effetti, unico creatore. Rispetto a Dio e alle sue creazioni, come sappiamo, la ragione umana ben poco può acquisire di stabilmente vero. E' forse per questo che, vichianamente, conviene distinguere, come separato rispetto alla Natura, il mondo umano, ovvero il mondo della storia civile e “delle nazioni”, considerato armonicamente in tutte le sue espressioni più proprie (diritto, religione, arti, costumi). Questo mondo delle nazioni costituisce infatti, all'opposto della Natura, un terreno fertile nel quale l'indagine filosofica umana può edificare una conoscenza certa e verificabile, totalmente “empirica”, dei fatti che lo costituiscono. Il mondo creato dall'uomo, il mondo che l'uomo, proprio in quanto uomo, non può mai smettere di creare, è dunque ciò che la filosofia “deve” costantemente (ri)conoscere e (ri)costruire, individuando i momenti e le fasi distinte di un processo “genetico” che vede l'uomo stesso quale suo unico “autore”. Come avremo modo di vedere, questa strategia di “rovesciamento” implica, necessariamente, un atto deliberato di auto-conoscenza, di auto-riflessione, in ogni filosofia che si voglia veritativa, per così dire: l'uomo non può che conoscere e riconoscere sé stesso. E come può l'uomo attivare costruttivamente questa conoscenza? Solo, per così dire, conoscendo tutto quello che fa o che ha fatto. In altre parole ancora e allargando la prospettiva di osservazione: soltanto conoscendo sé stesso, indagando la sua propria “natura”, l'uomo diventa propriamente uomo. Attraverso la filosofia, possiamo già dire, l'uomo ri-racconta a sé stesso il proprio divenir-uomo, ri-scrive dall'inizio la propria auto-biografia (e dunque, di fatto, la storia delle proprie origini)<sup>2</sup> e, forse solo in questo modo, diventa padrone, guida attiva, del proprio destino storico. Su queste fondamenta, secondo Vico, ampliando un po' il nostro sguardo “alle cose ultime”, verrà posato il primo mattone di quella che oggi potremmo anche definire come la repubblica degli uomini liberi, una repubblica fondata sulla concordia e sulla pietas, nonché sul “senso comune” (che per Gadamer è infatti anche un “senso della comunità”). Questa umanità “a venire”, quasi si desse,

---

1 Per una traduzione recente, con bibliografia critica aggiornata, del “De Antiquissima Italorum Sapienza”, vedi soprattutto Giambattista Vico, “Metafisica e Metodo”, Bompiani, Milano, 2008.

2 Su questo punto in particolare, si consideri soprattutto il bellissimo studio di G. Mazzotta “La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico”, Einaudi, Torino, 1999.

nella complessa vicenda umana, la concreta possibilità di una seconda nascita (rubo quest'espressione molto felice ad Aldo Giorgio Gargani)<sup>3</sup>, costituisce, in un certo senso, il fine non svelato della storia universale delle nazioni e prelude, nella prospettiva metafisica vichiana, all'avvento conclusivo della città di Dio in terra.

E' questo senza dubbio uno dei risvolti, in qualche modo "escatologici", più affascinanti, che derivano dall'architettura concettuale complessiva della "Scienza Nuova". Ma conviene forse procedere con ordine.

### La "Scienza Nuova" è una scienza?

Dicevamo che l'uomo crea sempre, per Vico, un mondo. Sarebbe più opportuno dire che l'uomo crea sempre almeno un mondo. I mondi sono infatti per definizione "plurali" (come del resto anche l'ontologia e l'epistemologia più recenti, soprattutto di area anglosassone, hanno efficacemente argomentato, dalle teorie ormai classiche di un Nelson Goodman sino all'ontologia "neo-realista" degli oggetti sociali proposta con grande fortuna da un Maurizio Ferraris)<sup>4</sup>. Nel mondo umano coesistono, talvolta si avvicendano, molti mondi diversi e ugualmente veri: il mondo della vita e delle leggi civili, il mondo dell'economia, il mondo delle credenze religiose, il mondo della geografia, il mondo del linguaggio.

Questi mondi sono fra loro intimamente correlati e tutti, in egual misura, rispondono ad una dinamica immanente di sviluppo in senso lato "storico": i mondi cambiano, evolvono o involgono, si eclissano, ritornano, assumono forme e articolazioni di senso nuove, sotto il peso dell'azione poeticamente plasmatrice dell'uomo. Precisamente in quanto costruttore di mondi l'uomo può essere inteso da Vico come "poeta", nell'accezione più ampia ed elastica che tale singolare designazione assume, proprio in virtù della sua etimologia originaria. L'uomo è l'animale poetico par excellence. Scopriremo in seguito che il logos naturale dell'uomo è in effetti, propriamente e integralmente, "poetico", secondo una prospettiva di indagine linguistica in sintonia del tutto singolare con enunciati heideggeriani a noi oggi sin troppo noti (su questo punto si tenga presente soprattutto il lavoro ammirevole di George Steiner, che però non considera mai quale possibile interlocutore del filosofo tedesco proprio Vico, assecondando così una bizzarra negligenza, ancora, ahimè, assai diffusa, nel dibattito filosofico-letterario dei giorni nostri)<sup>5</sup>. Per ora tuttavia ci basti assumere l'essenza poetica dell'uomo nella misura in cui l'uomo è, come detto, "facitore" ovvero produttore del mondo nel quale (e del quale) necessariamente esso vive. Il problema della Scienza vichiana, in base a quanto detto sinora, sarà dunque uno solo: enucleare e definire i principi, le

3 A. G. Gargani, "La seconda nascita", Moretti & Vitali, Bergamo, 2010.

4 Confronta soprattutto Nelson Goodman, "Vedere e costruire il mondo", Laterza, Roma-Bari, 2008, e Maurizio Ferraris, "Manifesto del nuovo realismo", Laterza, Roma-Bari, 2012.

5 Tra i tanti testi dedicati da Steiner alle molteplici relazioni tra filosofia e letteratura, segnalo soprattutto il suo più recente e di ampio respiro, "La poesia del pensiero. Dall'ellenismo a Celan", Garzanti, Milano, 2012. Il rapporto, indiretto ma ancora tutto da indagare, tra Heidegger e Vico è invece al centro di alcuni saggi di Ernesto Grassi ora recuperabili nel bel "Vico e l'umanesimo", Guerini e Associati, Milano, 1992.

forme, così come le operazioni fondamentali, che regolano il complesso delle attività “poetiche” attraverso le quali gli uomini creano i loro mondi plurimi.

Simili attività hanno la loro comune radice nella “natura” umana, ovvero, secondo la peculiare antropologia vichiana, nella mente dell'uomo. Tale mente si presenta a Vico, soprattutto in riferimento alla sua “prima operazione”, nelle fattezze di un “dispositivo” poetico vero e proprio, operante secondo strategie e funzionalità che Vico descrive in dettaglio, spesso con sorprendente precisione. Strategie ed operazioni che sono poi alle base di molte delle più clamorose “discoverte” di cui la “Scienza Nuova” con sommo orgoglio si fregia, non ultimo proprio quell’“universale fantastico” che giusto all'inizio si citava.

### Fatti, antefatti e artefatti

La “Scienza Nuova” ha pertanto, in base a quanto detto, come suo fine principale quello di ricostruire, per l'appunto scientificamente, i procedimenti che lo “spirito” umano, inteso come mente, ovvero coscienza “pensante”, articolata in un plesso di facoltà distinte (secondo lo schema già in parte presente nel “De Antiquissima Itolorum Sapientia”: ragione, intelletto, fantasia, ingegno, memoria)<sup>6</sup>, attua nella sua produzione poetica di mondi. Il metodo adoperato dalla Scienza vichiana, è noto, assume programmaticamente un'impostazione empirica e filologica, configurandosi sin dalle sue prime mosse come storia delle cose e storia delle idee, nel loro concreto e reciproco co-implicarsi. Questa metodologia, se praticata scientificamente (e quindi in ottemperanza pressoché integrale ai precetti nuovi della riforma baconiana dei saperi), deve necessariamente poggiare su dati e prove. La “Scienza Nuova” è dunque scienza positiva, di fatti, laddove, come del resto più volte osservato, un fatto per Vico è sempre il prodotto di un'azione umana, che “cade” nella storia. I fatti saranno per Vico essenzialmente testimoniati dai documenti storici, dai “rottami”, in tutte le loro diverse e innumerevoli forme. Nel documento storico o anche “rottame” vanno fatti confluire, in maniera coerente, i “resti” e le “tracce” tangibili di tutte le creazioni poetiche dell'uomo che, messe assieme, fondano il mondo civile, nella sua pluralità composita di elementi fattuali: le leggi, le istituzioni e gli ordinamenti civili, ma anche le monete, le insegne, le teologie, le cosmologie, le arti, i miti, le narrazioni popolari, le lingue, i costumi, le forme di moralità.

Aggiungerei subito, a questo proposito, che Vico è uno dei primi filosofi moderni ad interessarsi attivamente alle forme concrete dell'esistenza per così dire più ordinaria dell'uomo, uno dei primi pensatori ad indagare filosoficamente le azioni quotidiane e i variegati sistemi di vita dell'uomo “comune”, così “com'è”. Vico riconosce infatti piena dignità filosofica all'esperienza anche prosaica, feriale, dell'uomo che vive nel e del suo tempo. Le testimonianze di cui la filologia ci reca

---

6 Per approfondimenti si rimanda all'edizione Bompiani già citata del “De Antiquissima”. Al problema vichiano dell'ingegno è inoltre dedicato lo studio di Manuela Sanna, “La fantasia che è l'occhio dell'ingegno”, Guida, Napoli, 2001. Sul tema della fantasia rimane d'altra parte ad oggi ancora insuperato l'ormai classico “Vico. La scienza della fantasia” di Donald Phillip Verene, Armando, Roma, 1984.

notizia delimitano del resto il territorio peculiare del “certum”, vale a dire di quell'insieme di pratiche e modi di vita, storicamente determinati, attraverso i quali l'umanità, qual effettivamente è e non come “deve essere”, persegue di volta in volta le sue utilità e i suoi “comodi”, sulla base di un sentire comune, ovvero di una comune appartenenza “culturale” all'orizzonte più ampio della civiltà. All'interno di questa prospettiva il “senso comune” può essere da Vico concepito e presentato come un “giudizio irriflesso”, come l'autorità di uno spirito quasi, hegelianamente, “oggettivo” che orienta la volontà pratica dei singoli sulla base di esigenze empiriche condivise:

“L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto naturale delle genti.”

“Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano. Questa dignità con la seguente diffinizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni, tralle quali devono correre assai più di mille anni per provenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica.”<sup>7</sup>

Solo studiando i fatti storici sarà possibile ad ogni modo scoprire il funzionamento esatto di quella mente poetica che ha creato il mondo umano delle nazioni civili, il mondo nel quale tutti noi siamo anche adesso immersi e viviamo. E, una volta conosciuto il mondo civile, un volta appuratane la genesi poetica e tutta umana, lascia intendere Vico (quasi affidandoci una missione in quanto uomini e filosofi), potremo forse un giorno anche modificarlo e, se necessario, attivamente migliorarlo.

Riepilogando, la filosofia di Vico vuole dunque capire come la mente umana pensa, sente e conosce, ma soprattutto come essa crea e ricrea poeticamente il suo mondo. Per farlo deve addentrarsi nella storia e nelle tracce che l'avventura umana ha lasciato dietro di sé, al fine di re-impossessarsene nella forma compiuta di un racconto, di un'esposizione. In questo senso, la “Scienza Nuova” può essere interpretata e studiata (nonché ancor oggi, a mio parere, fruttuosamente “praticata”), da un lato come una teoria dell'esperienza sensibile (e per questo, a partire da Croce, un'accreditata corrente di studiosi, tra i quali mi piace ricordare almeno Giuseppe Patella e Stefano Velotti, ha guardato all'impresa vichiana nei termini di un’“estetica”)<sup>8</sup> e come una gnoseologia (teoria del conoscere che ridiscute “alla radice” i concetti di verità e di sapere), dall'altro come un'antropologia culturale (in quanto detto sinora è indubitabilmente in gioco una “teoria dell'uomo”) ma anche come una semiologia (altrettanto centrale risulterà la

7 Giambattista Vico, “La Scienza Nuova” (d'ora in poi semplicemente SN), Rizzoli, Milano, 1977, pag. 179 e seguenti.

8 Si considerino soprattutto le esaustive monografie di Stefano Velotti, “Sapienti e bestioni. Saggio sul sapere, l'ignoranza e la poesia in Giambattista Vico”, Pratiche, Parma, 1995, e di Giuseppe Patella, “Senso, corpo, poesia. Giambattista Vico e l'origine dell'estetica”, Guerini e Associati, Milano 1995.

“teoria del segno”). Teoria dell'esperienza, teoria della conoscenza, teoria dell'uomo e teoria del segno, queste sono le quattro direttrici di ricerca che nutrono l'ambizioso progetto vichiano. Mi auguro che nel corso della discussione emerga e si imponga la sottile unità di queste quattro partizioni interne della “Scienza Nuova”, che vanno tenute sempre assieme e che non possono essere comprese separatamente.

### Infanzia e poesia

Si può sostenere che la scoperta più grande della “Scienza Nuova”, ovvero la scoperta che la stessa “Scienza Nuova” ha reso possibile con i suoi innovativi strumenti di indagine storico-filologica, sia la condizione primitiva dell'umanità, sorta di immensa Atlantide obliata che la “Scienza Nuova” ha riportato in superficie, in tutta il suo splendore selvaggio, ma anche nel suo più sublime mistero. Vico, in polemica aperta con la boria dei dotti e delle nazioni, riconosce e rivendica infatti l'importanza assoluta, insostituibile, dell'“infanzia” primitiva dell'uomo. Lo studio di tale età costituisce del resto la fonte diretta di alcune delle maggiori intuizioni vichiane. E' giusto dire che, se la “Scienza Nuova” è l'(auto)biografia dell'umanità scritta in forma di romanzo filosofico, il racconto dell'infanzia ne rappresenta allora il capitolo cruciale, proprio perché iniziale: il capitolo della storia umana da cui necessariamente occorre sempre ripartire. Nell'accettare l'equazione aristotelica dell'animale razionale/politico (ma abbiamo già visto che l'uomo per Vico è prima di tutto animale specificamente “poetico”) non bisogna dimenticare, in tale equazione, per l'appunto il membro relativo all'animale che, non solo grammaticalmente, viene “prima”. E' una questione ampia e ampiamente dibattuta (vedere su questo aspetto in particolare il lavoro di Nicola Perullo, che si somma a quello di Sergio Landucci)<sup>9</sup> ma risulta indubbio che lo sforzo ermeneutico di Vico sia tutto teso nell'esplorazione della “radice” irrazionale della ragione umana, che proprio nella categoria del primitivo (bestione, animale) si estrinseca. La ragione non può presupporre sé stessa, circolarmente. Ma allora cosa la “anticipa”? Quali bisogni, quali interessi, quale possibile pensiero, quale “forma” della mente umana, precedono la ragione “spiegata”? La parola “poesia” (intesa, l'abbiamo visto, soprattutto come attività del pensiero, ma anche come forma complessiva di vita, “mondo”, che ne consegue) appare la risposta più appropriata. Il bestione primitivo, bestione già quasi umano, è un animale poetico, un bambino “mitico” (mito, favola e poesia in Vico sono termini equivalenti che il filosofo napoletano utilizza senza particolari distinzioni, come lo stesso Croce, criticamente, ha già osservato)<sup>10</sup>. Vico non è soltanto dunque lo scopritore della grande foresta vergine dell'infanzia umana, la “selva”, non è solo lo stupito testimone del “primo giorno” dell'umanità, ma è anche tra i primi pensatori a intuire compiutamente il ruolo decisivo svolto da tale infanzia mitico-poetica nella determinazione effettiva del futuro sviluppo degli uomini. Mi

---

9 Di Nicola Perullo si veda il ricchissimo “Bestie e bestioni. Il problema dell'animale in Vico”, Guida, Napoli, 2002. Risulta ormai un classico lo studio di Sergio Landucci, “I filosofi e i selvaggi”, Laterza, Roma-Bari, 1972.

10 Il riferimento è ovviamente alla monografia di Benedetto Croce, “La filosofia di Giambattista Vico”, Laterza, Roma-Bari, 1911 e successive ristampe.

ripeto, perchè è importante sottolinearlo: un uomo, secondo Vico, per essere uomo deve prima essere stato un bambino. L'umanità non può in nessun modo prescindere dalla propria originaria provenienza "bestiale" e poetica. Non possiamo dimenticare di essere (stati) animali poetici, pena la perdita, forse, della nostra stessa umanità. Se conoscere la natura di una cosa, significa conoscerne il "nascimento", ovvero il concreto processo genetico a partire da un "cominciamento", allora, del tutto similmente, conoscere l'uomo implica conoscere, "dall'inizio", il processo storico che è alla base del suo formarsi e costruirsi (ne deriva, coerentemente con le premesse già enunciate, che l'umanità stessa è per Vico un risultato, il prodotto di un fare: l'uomo non nasce uomo, ma lo diventa, sulla base di una natura che Dio ha stabilito):

"Natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi e con certe guise, le quali 41 sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose"<sup>11</sup>

Semplificando: tutto ciò che accade all'inizio di una qualsiasi storia, storia umana compresa, è fondamentale nella "destinazione" di tutto ciò che avverrà dopo (e non è un caso che taluni, a partire forse dallo stesso Enzo Paci, abbiamo approcciato la Scienza anche in chiave lateralmente psicoanalitica)<sup>12</sup>. Da ciò l'importanza, anche didattica, che Vico attribuisce allo studio della storia che, nei programmi della filosofia post-cartesiana, occupa ormai un ruolo marginale. La "Scienza Nuova" si sofferma (per quasi la metà dell'intera opera) sul cominciamento dell'umano e proprio in esso rinviene le realtà più sorprendenti e ignorate.

Ciò è reso possibile da un lavoro, che Vico sostiene essergli costato decenni di strenue interrogazioni e ricerche, che potremmo definire quasi, con una forzatura, di "riduzione trascendentale". Vico ha infatti "immaginato" lo sguardo dei primi uomini, si è immedesimato nel loro "sistema" di pensiero, nella loro indole poetica e liberamente fantasticante, nella robustezza dei loro "vigorosi sensi" e ha visto il mondo che essi hanno visto, nel modo in cui essi lo hanno visto, allo scopo di conoscerlo e di raccontarlo. Vico ha ri-fatto in sé il percorso che ha condotto l'uomo a diventare uomo, ha ricostruito scientificamente e accolto nel proprio pensare, (raccogliendo a tal fine prove storico-filologiche), il pensare primitivo e di esso ha esposto i principi costitutivi, le forme essenziali. Questo processo (che è sempre, lo ricordo, un processo auto-conoscitivo, che ognuno di noi può sperimentare) ha reso necessario un "grado zero" della mente razionale, una "messa in parentesi" della ragione spiegata e di tutte le sue articolazioni (linguistiche, etiche, politiche) che tendiamo a dare per scontate, come se ci fossero sempre state e come se, senza di esse, non fosse per noi pensabile alcuna immagine coerente del mondo. Vico dimostrerà che prima della ragione c'è sempre un corpo che sente e che pensa, o, meglio ancora, che pensa attraverso i sensi. Un corpo "poetico", bestiale e infantile, che dobbiamo imparare a (ri)conoscere e vivere nel cuore pulsante dell'esperienza filosofica cui la Scienza ci inizia, quasi misticamente.

---

11 SN, Pag. 180.

12 Enzo Paci, "Ingens Sylva", Mondadori, Milano, 1949.

### Conoscere è paragonare (il simile)

Sarà ormai abbastanza chiaro come l'“arte critica” vichiana, attraverso il fondamentale sussidio della filologia, si configuri ai nostri occhi come una genealogia a vasto raggio dei concetti, delle idee, dei linguaggi, delle immagini, delle narrazioni, in una parola, dei mondi, che l'uomo costruisce, poeticamente “fa”. Qual è dunque il movente che spinge la natura umana a produrre i mondi poetici nei quali la nostra esperienza prende forma? La risposta di Vico è univoca: l'ignoranza.

“L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo. Questa dignità è la cagione di que' due comuni costumi umani: uno che «fama crescit eundo», l'altro che «minuit præsentia famam», la qual, avendo fatto un cammino lunghissimo quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche oppenioni che si sono finor avute delle sconosciute da noi lontanissime antichità, per tal proprietà della mente umana avvertita da Tacito nella Vita d'Agricola con quel motto: «Omne ignotum pro magnifico est».»<sup>13</sup>

Proprio quell'impotenza cognitiva, quel deficit di verità, che impedisce all'umano (in virtù di suoi limiti costitutivi) di penetrare la sostanza dell'universo naturale creato da Dio, scatena nell'uomo, attraverso lo stimolo di una meraviglia smisurata, le risorse di una fantasia liberamente creatrice. Per spiegare ciò che non conosce (né, nella sua interezza, potrà mai conoscere) la mente primitiva, ovvero infantile, produce mondi di fantasia, crea in maniera del tutto spontanea miti e favole. Vico illustra benissimo come questo procedimento, nel primitivo/infante, avvenga sulla base di trasporti, ovvero di analogie “imperfette” o, meglio ancora, di metafore<sup>14</sup>. Ora, come tutti sappiamo, conoscere è sempre, in qualche modo, confrontare: dire che cosa una cosa è, implica necessariamente mettere in rapporto quella cosa con almeno un'altra già conosciuta, paragonando, per così dire, l'ignoto al già noto, e definendone, in questo modo, somiglianze e differenze.

“È altra proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti. Questa dignità addita il fonte ineshausto di tutti gli errori presi dall'intiere nazioni e da tutt'i dotti d'intorno a' princìpi

---

13 SN, pag. 173.

14 Sul vastissimo tema vichiano della metafora rimangono riferimenti critici imprescindibili il saggio di Donatella Di Cesare, “Sul concetto di metafora in Giambattista Vico”, nel “Bollettino Centro Studi Vichiani”, XVI, 1996, pp. 325-344, così come i contributi su “Lingua e poesia secondo Giambattista Vico” di Antonino Pagliaro, poi confluiti in “Altri saggi di critica semantica”, D'Anna, Messina-Firenze, 1962, da leggersi unitamente ai lavori di Andrea Battistini, soprattutto in “La dignità della retorica. Studi su Giambattista Vico”, Pacini, Pisa, 1975. L'universale fantastico è invece al centro dei saggi racchiusi nel collettivo “Il sapere poetico e gli universali fantastici”, Guida, Napoli, 2004.



dell'umanità; perocché da' loro tempi illuminati, colti e magnifici, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato l'origini dell'umanità, le quali dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime. A questo genere sono da richiamarsi due spezie di borie che si sono sopra accennate: una delle nazioni un'altra de' dotti.”<sup>15</sup>

Anzi è proprio la presenza di uniformità e somiglianze a stimolare la mente nell'instaurare confronti, comparazioni, tra i vari oggetti dell'esperienza sensibile. Vico sostiene addirittura che la mente umana si “diletta” naturalmente di ciò che le appare uniforme, come se ne subisse una sorta di naturale e piacevole attrazione, un godimento a tratti.

Se l'uomo non conosce l'universo materiale dei fenomeni che lo circonda, è pur vero che l'uomo conosce da subito sé stesso. Anzi, in precedenza ci è capitato di dire che, in un certo senso, l'uomo, vichianamente parlando, conosce solo sé stesso. E' esattamente per questo motivo che Vico può sostenere che l'ignoranza delle cause (il non saper perchè una cosa, l'universo ad esempio, è fatta in un certo modo e non in un altro, è piuttosto che non essere...) determini l'uomo a fare spontaneamente di sé la “regola” dell'intero universo. Agli occhi di un uomo affacciato sulla sua prima esperienza “sensibile”, tutto l'universo, ovvero tutta la Natura, appare dunque nelle sembianze poetico-metaforiche di un uomo, la Natura è e agisce “come” un uomo, dotato di comportamenti pratici, di una volontà, di un umore, di un pensiero, di un sentire “umani”. L'uomo è la prima metafora che l'uomo inventa, il primo mondo che l'uomo poeticamente immagina, “crea”, per spiegare (a sé stesso) ciò che non conosce: in questo caso, l'universo che “tuona” dinanzi ai suoi occhi sgranati, al centro stesso della selva oscura dell'ignoranza e del peccato, dell'errore e dell'errare, della caduta e del disordine, altri non è che Dio, primo “carattere poetico”, immaginato nelle fattezze di un “altro” uomo, senza confini, che scuote e redarguisce l'umanità attonita.

### **Il primo universale fantastico**

Quello che abbiamo appena detto trova un riscontro pressoché immediato in un passo che mi ha sempre molto colpito, sin dalla mia prima lettura della “Scienza Nuova”, nel quale Vico, con sapienti pennellate, tratteggia l'immagine vertiginosa del Giove fulminante.

“Il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet'avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura, come si è detto nelle Dignità, e la natura

---

15 SN, pag. 174.

loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette "maggiori", che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse dir loro qualche cosa; e sì incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia, come tra gli Elementi ella sopra si è diffinita."<sup>16</sup>

In questo brano di incredibile bellezza e complessità si precisa, plasticamente direi quasi, come quel mondo fantastico che l'uomo concepisce rassomigliando metaforicamente la Natura a sé stesso, si raggrumi ben presto in una figura unitaria e suggestiva, sublime, che è immagine del dio stesso. Il primo mito, la prima favola, la prima poesia e dunque il primo mondo che l'uomo crea, immaginandolo dentro di sé, attraverso una metafora "autoriflessiva" ispirata dalla visione spaventevole del fulmine, è infatti Zeus. L'evento del fulmine che squarcia la pagina ancora vuota del cielo dà origine al racconto poetico di un Essere antropomorfo immensamente potente e adirato, che, dall'oltre di una trascendenza sconosciuta, scaglia contro l'uomo la voce fiammeggiante della sua collera infinita. L'uomo trasferisce così all'inanimato un'anima, naturalmente immaginata sull'esempio della propria. Il fulmine è quasi un vocativo che chiama per nome l'uomo, un richiamo cui esso deve rispondere attraverso la fantasia, un segno, anzi il primo segno, il geroglifico originario, che "vuole dire" qualcosa all'uomo e che l'uomo ha dunque il compito di interpretare. Anzi, è proprio da quell'alzare gli occhi verso il cielo, che il bestione corpulento si (e)leva e cede il passo all'uomo e al poeta.

Attraverso questo primo parto spontaneo, quasi automatico, della sua mente poetica, l'uomo cerca di conoscere e di spiegare quel "non so che" che si consegna alla nuda evidenza dei suoi sensi spalancati. Si ha in un colpo solo, così, nel medesimo primo palpitante istante della storia umana, in questo mondo civile ancora agli albori, la nascita dell'uomo, la nascita di dio, la nascita della legge e soprattutto la nascita del linguaggio. Ebbene sì, anche del linguaggio (la duplicità del termine logos non è del resto ignota a Vico).

La luce del fulmine è, letteralmente, luce di un Verbo (si pensi anche al "raggio" zigzagante della verità metafisica che Vico fa disegnare nella Dipintura posta in esergo alla "Scienza Nuova"), che si fa strada attraverso le ombre mute della selva, nella grande notte dell'ignoranza ferina, donando forma intellegibile al caos dell'esperienza. Zeus (ed ogni civiltà, ad ogni latitudine, ha il suo Giove, a dimostrazione dell'esistenza di una "natura" umana e di un dizionario "mentale comune" che proprio or ora sta sorgendo) è infatti un carattere poetico, o meglio ancora, un universale fantastico. Zeus, in altri termini, è la prima parola di un linguaggio non ancora verbale (ma ben presto lo diventerà) che è appena nato dalla fantasia umana.

L'universale fantastico, al contrario di quello logico (che si riconnette ovviamente alla teoria aristotelica, e sue posteriori rielaborazioni, delle categorie e dei giudizi), non è una rarefazione

---

16 SN, pag. 263.

concettuale o un'astrazione quanto piuttosto una figura, una “favoletta”, se si vuole, un racconto o un'immagine che la mente umana “inventa”, “trovandola” in sé, nel vissuto delle proprie percezioni (ambiguità dell'operazione retorico-gnoseologica dell'“inventio”, che per Vico sempre precede e rende possibile l'analisi logica dei concetti - prima infatti si conosce e poi si giudica, da cui anche il suo caratteristico ricorso ad una “topica” sensibile per descrivere le operazioni mentali che stiamo raccontando)<sup>17</sup>. L'universale fantastico è dunque la forma pre-categoriale (il pensare-sentire primitivo non dispone ancora di generi e categorie astratte, frutto della riflessione intellettuale), attraverso cui la coscienza umana intende, “intenziona” l'oggetto della sua esperienza (in questo caso specifico il cielo tuonante), nella maniera più generale, anzi “generica”, possibile. L'universale fantastico si costruisce attraverso una traslazione metaforica (il cielo tuonante è come un uomo che urla) e non distingue né particolarizza, ma identifica una totalità compiuta: Zeus è tutto il cielo. Ogni fulmine è Zeus. Tutto ciò che somiglia al fulmine è Zeus. In questo senso è possibile affermare che l'universale fantastico vichiano è una figura retorico/gnoseologica che oscilla costantemente tra prosopopea e antonomasia, personificazione e universalità esemplare.

Ma ogni cielo tuonante è anche espressione di un volere divino che il poeta-teologo deve saper interpellare per fondare con esattezza le previsioni della sua sapienza poetica. Il cielo è (come) un discorso. Il fulmine muove infatti un “cenno”, un “voler dire” di dio a noi, dunque una “rivelazione” da accogliere e capire. Per farlo occorre tuttavia una “teologia poetica”, che imponga, da sé, per così dire, lo stabilimento progressivo, la statuizione, di un “codice” di comunicazione semiotica tra uomo e dio. Un linguaggio. Ed è in questo rapporto “responsivo”, dialogico direi, con l'esperienza quasi mistica di un dio che ci “parla” per primo, che l'uomo si costituisce come tale. La teologia assume dunque il valore specifico di una scienza poetica del parlare degli dei (sulla base della quale nasceranno i mondi di tutte le altre scienze poetiche, una per ogni mondo poeticamente creato dall'uomo, quella morale del bene e del male, quella cronologica del prima e del dopo, quella economica dell'amministrazione domestica, della proprietà, della guerra). Ma il parlare degli uomini riceve la parola, la prima parola, direttamente da dio. E' dio che, parlando, mi si perdoni il gioco di parole, “dà la parola” all'uomo e, proprio in questo modo, fa dell'uomo un uomo. Sebbene i gentili riscoprano la religione nella forma falsa ed empia del paganesimo politeista, Vico sa che questa è una menzogna necessaria, iscritta in un cammino provvidenziale di redenzione: malgrado Zeus sia solo un mito, una finzione poetica che la mente umana ha prodotto duplicando, come visto, sé stessa, imitando cioè la propria natura animata e traslandola, per analogia metaforica, nell'universo sensibile, è soltanto così che Dio torna “all'idea” e rende possibile l'esodo progressivo dell'uomo dalla selva belluina. In qualche modo l'uomo si sottomette alle sue stesse creazioni poetiche, auto-persuadendosi della loro verità (“impossibile credibile” dice Vico), perché solo così può finalmente dotare sé stesso di una morale

---

17 Per ricostruire i rapporti tra Vico e la retorica classica si può partire dal monumentale volume di Perelman e Olbrechts-Tyteca “Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica”, Einaudi, Torino, 1966, senza trascurare lo studio più specifico di Michael Mooney “Vico e la tradizione della retorica”, Il Mulino, Bologna, 1992.

e di una forma di vita “civili”. Sulla base di questo Vico può suggerire che la teologia civile dei gentili è comunque un momento “previsto” dalla provvidenza divina, in vista di un futuro ritorno del vero Dio ancora da compiersi.

### **Concludendo. Verso una retorica trascendentale**

Quanto detto sinora è assai ricco di conseguenze. Il vocabolario mentale di universali fantastici che si sta (ri)componendo, per “spiegare” e articolare poeticamente il significato del mondo, a partire dal Giove tuonante (a cui seguono divinità ed eroi via via più diversificati e “specializzati”), nella maniera appena descritta, costituisce una grammatica, un “parlar scrivendo”, tutto per immagini e figure, e dunque un linguaggio già in sé auto-sufficiente (ma, giova ricordarlo, per Vico ancora muto, costituito cioè di soli geroglifici, cenni del corpo o oggetti “esposti”).

Gli uomini, proprio in quanto animali poetici, sono poeti per necessità naturale, e dunque il loro continuo creare e inventare, attraverso l'applicazione spontanea di traslazioni metaforiche tra oggetti rassomiglianti, ha un carattere puramente innato (e il trasporto va sempre, come visto, dal noto all'ignoto e dal materiale allo spirituale, essendo i sensi dei corpi primitivi massimamente sviluppati e “robusti”). Come se la metafora, che, l'abbiamo visto, congiunge due o più oggetti, identificandoli attraverso l'invenzione di un carattere poetico (esprime la loro comune proprietà), rispondesse, nel far ciò, ad una retorica per così dire “trascendentale”. Anzi è proprio il caso di sottolineare come per Vico la mente umana operi retoricamente, in virtù delle sue facoltà innate: senso, fantasia, memoria e ingegno (che equivarrebbe a dire: percezione, creazione e conservazione dell'immagine “interna” di quanto percepito, collegamento e sintesi di immagini simili).

I trasporti, i trasferimenti di predicazione che avvengono attraverso l'uso della metafora, della metonimia e della sineddoche (queste tre figure o “tropi” sono per Vico, ormai possiamo affermarlo, veri e propri principi formali, dispositivi del conoscere e del giudicare umano, nella sua “meccanica” propriamente poetica), rappresentano il risultato tangibile dell'azione combinata di questo plesso di facoltà: la fantasia immagina infatti una figura che ne lega in sé, metaforicamente, almeno altre due fra loro simili, aiutata in questo dall'ingegno (la facoltà di stabilire o individuare connessioni) e dalla memoria (che serba traccia delle percezioni sensibili, rendendole materiale sempre pronto all'uso della fantasia). La leva archimedeica che rende possibile tali permutazioni poetiche, o “mostri”, è esattamente la metafora, che istituisce un'identità di “predicabilità”, una “ragione comune” tra vissuti sensibili disparati, dispiegando una prima forma compiuta di sintesi conoscitiva, che proprio nei giudizi (sentenze) del discorso poetico trova piena attuazione funzionale (analogamente, per certi versi, a quanto nell'ambito del diritto romano avveniva nella cosiddetta “fictio iuris”). In un certo senso Vico ci dice, ed è questa senza alcun dubbio una delle più grandi scoperte della “Scienza Nuova”, che la nostra esperienza di un mondo possibile acquisisce un ordine e un significato (dunque una conoscibilità) grazie alla naturale tendenza della nostra mente poetica ad utilizzare metafore e a creare universali

fantastici. Solo grazie a questi strumenti “epistemologici” infatti i dati molteplici delle nostre percezioni si configurano in un discorso coerente, in una narrazione conoscitiva che, almeno nella sua fase inaugurale, assume la forma del mito e della favola.

Capiamo dunque perché Vico arrivi a sostenere che, sul piano storico, il canto e il verso precedano naturalmente la “messa in prosa” del linguaggio e, similmente, come ciò che i grammatici definiscono l'improprio della significazione “poetica” sia al contrario il “più proprio” del discorso umano, ovvero l'unica modalità di cui il nostro linguaggio dispone “in prima battuta” per riferirsi al mondo dei fatti, ovvero al mondo che esso stesso, in quanto linguaggio, fonda e “fa”, mediando l'esperienza attraverso triangolazioni metaforiche e caratteri poetici, antonomasie, catacresi, esempi, pitture mentali. Purtroppo lo spazio a disposizione non ci permette di dilungarci troppo sulle implicazioni più strettamente linguistiche di una simile impostazione (sarebbe un discorso molto lungo e complesso, per il quale rimando soprattutto allo studio, tradotto da Donatella Di Cesare, di Jürgen Trabant, da leggere assieme al lavoro colossale di Gianfranco Cantelli)<sup>18</sup> ma è del tutto evidente che, anche e soprattutto attraverso la metafora, le lingue “umane” fanno corpo, si ispessiscono e si articolano, allacciando voci ed etimologie, sempre guidate da una “natura umana”, da un senso comune, che si adatta alla pluralità dei contesti ambientali, delle necessità materiali, e ad essi risponde inventando e rifacendo sé stessa, trasporto dopo trasporto (da qui anche la varietà formale delle lingue, a fronte di un condiviso dizionario mentale comune che trascende le specificità geografico-culturali).

---

18 Jürgen Trabant, “La Scienza Nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico”, Laterza, Roma-Bari, 1996. Di Gianfranco Cantelli risulta ancor oggi incredibilmente prodigo di suggerimenti interpretativi e suggestioni lo studio “Mente corpo e linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito”, Sansoni, Firenze, 1986.